

★ IL CICERONE ★

ARTISTI
D'OGGI
DI ANTONIO
MANFREDI

IL CASO ha portato sul nostro tavolo tre monografie dedicate a due pittori e uno scultore: Ennio Morlotti, Carlo Quaglia e Giovanni Paganini. Sono artisti, come ognuno avverte, profondamente diversi tra loro: e forse proprio per tale diversità possono contribuire a un discorso non del tutto azzardato intorno agli umori dell'arte italiana d'oggi. In Morlotti si riconosce una accentuazione problematica non signata degli attuali sperimentali; ma al momento decisivo è il libero atto creativo che prevale. Qualcosa d'analogo succede alla scultura di Paganini, che la monografia (riferibile alla mostra dell'anno scorso a Milano) ripropone all'attenzione del pubblico. E' Giovanni Testori che raccomanda lo scultore di Asiago, chiamando in causa l'"immagine e il viscerale" della sua opera. Mentre per Quaglia, Ungaretti esegue un immaginoso "excursus" appellandosi al caldo cromatismo della tradizione pittorica romana; segnata-

mente ai celebri "tratti" di Scipione. Di Morlotti questa monografia (Il segno di Morlotti, Edizioni Tremare, testo di Osvaldo Patani) ci dà un'antologia di disegni, partendo dal 1946 e arrivando al '63. Morlotti disegnatore è un po' una scoperta degli ultimi anni, anche perché usava distruggere gli appunti preparatori del quadro. Poi gli amici cominciarono a tesaurizzare questi fogli; e oggi possiamo constatare, anche dalla monografia, che i suoi disegni non solo chiariscono l'elaborazione pittorica, ma diventano spesso autonoma opera d'arte. La scelta del volume non è sempre felice; ed è discontinua. Ma contiene alcuni pezzi che ci sembrano molto belli: il numero 64, per esempio, ("Giardini scaghi") o il 67 ("Foglie di limbo") o il 59 ("Ramo fiorito"). Qui si conferma l'originalità della ricerca morlottiana; che non è forse consentito costringere nella risultata definizione dell'Argan: «Morlotti vuol dimostrare che i mezzi linguistici della pittura moderna non possono trasformare la struttura d'immagine e i contenuti tradizionali». Quell'interiorità vago, sopraccantata, aliena il pittore lombardo da un rigido diagramma teorico.

Morlotti, che ha respirato il clima di "Corrente" e che s'è formato nella Milano "à la page" dell'immediato anteguerra e del dopoguerra, secondo noi ha il merito d'aver consapevolmente resistito alle mode sperimentando sul vivo, cioè, entrando in gara con esse. E accettando per quel tanto che hanno servito, per così dire, a calibrare la sua azione; a chiarirne la fondamentale indipendenza. Salvando, insomma, quel libero meccanismo che è il gioco della personalità nell'estrinsecazione d'arte.

Quaglia, nella monografia accennata (Giuseppe Ungaretti La Roma di Quaglia, Roma, Bessetti 1964), ci si presenta come uno dei più accreditati paesaggisti della scuola romana. Gusto carnoso degli impasti; sapienza cromatica; un ardito taglio (una finestra, una facciata di palazzo o anche un solo spigolo, uno stemma: che, però, sono l'eloquente "parte per il tutto") che anima il quadro. L'osservatore n'è senz'altro attratto. Chi poi viva o anche solo abbia intravisto di sfuggita la Città Eterna, ne riconosce il volto palpante. Sempre contrastismo, lo sguardo di Quaglia: su palazzi, su fregi, fontane, piazze, tetti, cieli. E così, spontaneamente, risorge la tradizione della pittura romana che nel quadro dell'arte italiana del mezzo secolo ha ben definite caratteristiche e alcuni dei maggiori rappresentanti: in Scipione, Mafai, Bartoli. Quagli vi s'inscrive senza impuntature intellettualistiche; e anzi affidandosi a un'immediatezza che talvolta sembra come ridurre, semplificare quella spontaneità.

Quaglia ha un'"allure" tutta sua. E una felicità ottico-cromatica che rintuzza spesso certe repentine smagliature. E discorrendo di Quaglia vien naturale rifarsi a un particolare settore della pittura italiana odierna: quello che, dopo tanto sconquasso teorico, appar come



Venezia. La scultura alla Biennale.

GIUSEPPE BORTOLUZZI

assorto in un suo ideale paorama. E di qui rivendica la sua schietta alacrità, non senza un pizzico di ingenuo protestantesimo verso gli eccessi dei più smalzati contemporanei.

Il libro dedicato a Giovanni Paganini (Edizioni del Milione) si riferisce a sculture del 1959-63. Come fa rilevare Testori, nell'annesso saggio, son opere che dovrebbero richiamare l'attenzione su uno dei maggiori esponenti del gruppo di "Corrente", dopo il debutto del 1943 presentatosi discontinuamente al pubblico. Testori, dal canto suo, ne parla imperiosamente: tendendo cioè più che a dimostrare, a pre-costituire le ragioni della sua entusiastica adesione. Siamo d'accordo con certa forza congenita alla plastica di Paganini. E la sua perizia tecnica non è neppure da revocare in dubbio. Ma ci sembra che una sorta di "iato" intercorra tra questi due punti: quasi che l'artista resti almeno in parte, tradito dalle sue stesse doti. Questo, oltretutto, Testori non avrebbe potuto tacere: nel singolare amalgama barocco-espressionista di Paganini, vige una certa teatralità che esteriorizza violentemente i valori.

Diamo atto tuttavia, ai Testori, della necessità di riprendere il discorso su Paganini; e giusto alla luce degli odierni scompensi formalisti che non risparmiano neanche le sculture. Testori parte lancia in resta contro le avanguardie fine a se stesse; e, forse, pochi come noi sono disposti ad associarsi. Ma il suo attacco difetta, ci pare, nella misura e in chiarezza; sicché non si differenzia molto, alla fine, dagli atteggiamenti che intendeva demolire. Proprio la scultura di Paganini, crediamo, esige un discorso pacato, un'analisi dei suoi elementi più semplicemente umani: insomma, la proposta d'una rigenerazione di fondo. Simpatizziamo anche col calore testoriano, ch'è indice di temperamento generoso. Ma un leggero disagio sembra ri-peterci che elagitando le radici stesse del creato, o rimescolando la psiche del "sortosoulo", non s'avvantaggia la comprensione dell'opera d'arte. E tanto meno la scultura di Paganini: così esposta - proprio in nome delle sue virtù - a un intimo contagio ancora in corso di risoluzione.

ANTONIO MANFREDI

IL GIARDINO D'EUROPA

NATURA E TECNICA
DI ANTONIO CEDERNA

LE RAGIONI del malgoverno urbanistico in Italia, e quindi anche della continua degradazione di paesaggio e natura, possono essere ridotte ad una sola, ed essenziale: il prevalere di rozze forze economiche che, profittando di un assetto giuridico arretrato, fondano le loro fortune sulla rapina dei suoli, dopo essere riuscite ad annientare nella genesi, con una accorta propaganda, alcuni diritti elementari, ad esempio il diritto di vivere in città che non siano agglomerati inumani e soffocanti e di ricrearsi, fisicamente e spiritualmente, a contatto di ambienti naturali non contaminati.

E' una ragione ovvia e sufficiente, eppure semplicistica, perché non ci spiega troppe altre cose, che non cessano di meravigliare. Perché mai, tanto per citarne qualcuna, il sentimento della natura sia così scarso in persone che per cultura e educazione dovrebbero essere immuni da condizionamenti; perché natura e paesaggio siano da noi prevalentemente considerati sotto l'aspetto estetico, come apparenze labili e soggettive, anziché come realtà sempre più necessarie alla vita degli uomini; perché gli stessi studiosi e naturalisti mostrino tanta riluttanza ad uscire dal loro ambito specifico, e così strettamente facciano sentire la loro voce in difesa delle risorse naturali minacciate; perché educatori e sociologi, discutendo sempre più di fondo della qualità del tempo libero (come da qualche tempo fanno, e fanno bene) dimentichino così facilmente di trattare della funzione della natura nel mondo in cui viviamo; perché gli stessi enti turistici (pensiamo a quanto potrebbe fare e non fa il Touring Club) non usino i loro mezzi e organizzazione per opporsi a ciò che distrugge la stessa materia prima del turismo; perché tanti architetti e urbanisti, anche se non prezzati dalla specializzazione, continuano a considerare

più interessante una pineta lottizzata che una pineta intatta; perché tanta brava gente avvezza a viaggiare preferisca luoghi di villeggiatura ormai divenuti cittadini, anziché andare ad osservare stambecchi e camosci nel Parco Nazionale Svizzero... e via dicendo, un catalogo di errori che, se non fossero interrogativi strani e complessi, per sciogliere i quali occorrerebbero approfondite ricerche sociologiche e riflessive storiche, che mancano del tutto. Il gran problema è di capire come mai alla nostra cultura resti del tutto estraneo il concetto moderno di natura, come esigenza primaria dell'uomo; mentre basta varcare i patrii confini in qualsiasi direzione, per rendersi conto di come le cose vadano in tutt'altra maniera, sia sul piano teorico che delle realizzazioni.

E' bastata, questa volta, una gita di pochi giorni in Engadina per mostrarmi come un Paese, che può essere maestro a tutti in materia, sappia risolvere i due termini apparentemente contrastanti del rapporto uomo-natura: l'utilizzazione della natura a fini immediati di ricreazione, e la sua rigorosa tutela a fini culturali. Da un lato, abbiamo i luoghi più frequentati di villeggiatura estiva e invernale, nei quali una saggia amministrazione riesce a controllare severamente l'edilizia, concentrandola e impedendone la disseminazione, risparmiando ampie zone a prato, foreste e laghi per uso pubblico, l'escursione, la passeggiata, il gioco (mentre da noi vige solo la legge dell'occupazione e privatizzazione indiscriminata del suolo, e solo sopra i tremila metri si respira); dall'altro la splendida organizzazione del Parco Nazionale, in cui l'osservazione e lo studio della fauna e della vegetazione nel loro ambiente intatto, è resa possibile dall'accurata distribuzione di itinerari obbligati e dalla perfetta manutenzione (mentre da noi i parchi nazionali si lottizzano e gli animali si sterminano). Sono semplici aspet-

ti di prima evidenza per chi visita rapidamente quei luoghi, risultato di un'illuminata politica a tutti i livelli e di una lunga educazione pubblica (anche il poter intrattenere amichevoli relazioni con le marine, a pochi metri dalle strade di traffico e immediatamente fuori degli abitati, è un'esperienza singolare che merita di essere fatta, più eloquente di molti discorsi): quello che ora ci interessa è di constatare come sia natura e progredita, in Svizzera, la coscienza culturale dei problemi che la natura pone al nostro tempo.

Abbiamo sott'occhio il volume pubblicato dall'Associazione Svizzera per la Protezione della Natura, in occasione del cinquantenario della sua fondazione ("Schweizer Naturschutz am Werk", Berna), nel quale vari specialisti trattano l'argomento sotto diversi punti di vista, e ci danno una descrizione delle principali riserve esistenti (da noi si potrebbe celebrare il cinquantenario della distruzione delle nostre risorse naturali); leggiamo il saggio intitolato "La protezione della natura come politica sociale", di Hans Zbinden.

Punto di partenza è il chiaro riconoscimento della diversità, anche in questo campo, della nostra epoca dalle precedenti, cioè della forza e della velocità delle trasformazioni cui l'ambiente naturale è sottoposto dai processi tecnico-produttivi in corso: e quindi la necessità di affrontare il problema con una nuova mentalità, rinnovando il nostro modo di intendere essenza e funzioni della natura, per meglio farle corrispondere alle mutate e cresciute esigenze degli uomini. L'autore descrive i mutamenti che l'età tecnico-industriale ha prodotto nel tradizionale rapporto tra città e campagna, gli sconvolgimenti cui essa ha sottoposto il paesaggio. Aumento del numero e della popolazione degli insediamenti urbani, creazione di enormi quartieri residenziali e im-

pianti industriali, diffondersi della rete stradale, dilagare dell'asfalto e del cemento, eccetera: con rapidità sconosciuta in passato natura e paesaggio cambiano sotto i nostri occhi, i pericoli di insensata distruzione si moltiplicano come non mai, valli, foreste, laghi scompaiono, si altera irrimediabilmente il volto di villaggi storici e dello stesso paesaggio creato dall'uomo, la libera campagna viene cacciata sempre più lontano dalle concentrazioni urbane, con grave danno per tutti.

Ma se questi sono i pericoli più vistosi, anche altri sono gli effetti della moderna condizione economico-sociale: riduzione delle ore di lavoro, ferie più lunghe, maggior tempo libero, aumentato benessere materiale, eccetera, tutte cose che provocano un sempre più intenso desiderio di svago intelligente, distensione e autentica ricreazione. Ecco il dilemma tipico del nostro tempo: lo stesso processo, «la stessa Tecnica, che minaccia in misura crescente natura e paesaggio, determina nello stesso tempo la crescente necessità di mantenere intatti quanto più è possibile paesaggio e natura, per assicurare agli uomini, anzi per accrescere, la fonte della loro salute e rigenerazione». La natura è concepita dunque come una necessità pratica, primaria, perché le esigenze della gente non si esauriscono nell'aumentato benessere materiale: questo non serve, se l'uomo non trova una alternativa all'ambiente in cui vive e lavora, dominato dal profitto privato e invaso dal traffico motorizzato, e se è costretto a dissipare il suo tempo libero, anziché nel rumore, nella passività, nella confusione. L'uomo ha bisogno, per il suo arricchimento spirituale e per l'impiego creativo del suo "ozio", della natura intatta: non può fare a meno, alla lunga, dell'effetto benefico e liberatore del paesaggio, «della sua quiete e solitudine, della sua intimità o ampiezza, della sua novità o domesticità». Assicurare ciò diventa un compito pubblico: «quanto maggiore importanza acquista la natura incontaminata, quanto più importante diventa la sua conservazione per la salute e il benessere spirituale di tutti, tanto più la sua protezione e utilizzazione diventa un problema generale, un dovere politico e culturale», che esige una più adeguata legislazione, e una pianificazione lungimirante.

Perché sia possibile risolvere a questo impegno nell'interesse generale, occorre arricchire la nozione stessa di protezione della natura fin qui seguita. La protezione intesa soltanto come attività statica e scopuramente scientifico, o per ragioni sentimentali o estetiche, è ormai insufficiente. «Non si tratta più ormai solamente di proteggere determinate specie di animali o vegetali, di salvaguardare le acque di un lago o di uno stagno, secondo principi esclusivamente botanici o zoologici o geologici» (siamo in Svizzera e queste cose sono state dette da noi sarebbe tutto da cominciare anche nel senso limitato che qui si discute). Proprio per raggiungere meglio questi scopi, che pure sono essenzialmente comuni a coloro che sono impegnati nella difesa strettamente naturalistica ampliano i loro orizzonti, e contribuiscono all'opera generale, che è «di politica sociale, di igiene popolare, e che abbraccia tutto quanto in qualsiasi maniera concerne e modifica sia la natura che gli insediamenti umani». Non altro è quindi il progresso da compiere: esse consistono nella stretta collaborazione fra tutti coloro che concorrono all'organizzazione del territorio.

Tutta la natura e paesaggio non può essere ovviamente separata dalle trasformazioni che l'uomo deve apportare in essi: per questo è urgente che, sia nella progettazione che nella esecuzione delle opere, naturalisti, architetti, pianificatori regionali, urbanisti trovino una base comune d'intesa e un pensiero comune, e agiscano in modo coordinato per un unico fine, il vantaggio degli uomini e della natura stessa. Solo così, nel quadro complessivo delle esigenze in gioco e rispettando un'attività di pianificazione che sottotende l'utile immediato a considerazioni di interesse generale anche la costruzione stradale, autorstrade, impianti industriali, eccetera, può diventare «una coscienza e artistica modificazione del paesaggio»: purché a quei lavori si attribuisca la stessa importanza sociale e spirituale che si è soliti attribuire a quanto favorisce il progresso del benessere e della sicurezza.

Tutta e trasformazione della natura vengono dunque riconosciute nella loro essenza urbanistica, diventano un problema di destinazione del suolo e di utilizzazione da parte degli uomini; e il compito

che s'impone è quello di accrescere la dotazione esistente, di creare sempre nuova natura e nuovo paesaggio. «La istituzione di piccole o grandi riserve, protette contro ogni genere di intervento, rimane ieri come oggi un compito necessario: ma in paesi fittamente popolati, come l'Olanda, la Svizzera o la Germania, quello che c'era da salvare attraverso la protezione rigorosa, statica, scientifica è già stato salvato. Oggi dobbiamo soprattutto difendere grandi territori paesistici dalle manomissioni, in modo che possano mantenere il loro carattere originario e funzionare come zone di ricreazione specialmente per gli abitanti delle città. Sono territori da proteggere contro ogni sorta di attacchi deturpanti, senza con questo sottrarre ad essi la loro normale attività economica. Mentre molte riserve e parchi naturali sono troppo distanti dalle città e solo a stento possono servire da zone di ricreazione, tranne che durante le ferie (e anche allora limitatamente), queste grandi zone paesistiche devono essere create nei pressi delle città e essere facilmente raggiungibili: senza sottoporle a protezione rigida, devono tuttavia essere regolate da

severe restrizioni, soprattutto per quanto riguarda il traffico motorizzato e gli impianti industriali. Esse devono essere molto ampie e variate, avere pianure, foreste, villaggi e sentieri pedonali, così servire da grandi oasi di silenzio e della ritrovata armonia tra lavoro umano e natura».

E si potrebbe continuare a citare: senza dimenticare che chi scrive è svizzero, cioè di un paese che ha fatto quello che ha fatto nel campo della protezione della natura, a tutti i livelli, e dove alle parole e ai programmi corrispondono di regola le opere. La natura come necessità pratica e spirituale degli uomini nell'età della tecnica, la natura come impegno politico e sociale, in natura come risultato di una razionale pianificazione urbanistica: sono altrettanti temi che aspettano ancora, in Italia, non diciamo di essere tradotti in pratica, ma di essere almeno dibattuti. E che si possono anche riassumere così: il rispetto per la natura e il paesaggio, per gli animali e le piante, è vivo e operante solo in quelle società che hanno rispetto per l'uomo e per le sue esigenze elementari di vita.

ANTONIO CEDERNA

L'OCCHIALE

IL TERZO GIORNALISTA

SI MUOVE velocemente e senza far rumore, fa delle domande concrete, quando è possibile prevede gli eventi, gli atti e le reazioni delle persone. Conosce tutte le notizie del giorno, legge con attenzione i giornali e le riviste, ascolta i principali programmi radio e televisivi, per tenersi aggiornato. E' un uomo che ha avuto una buona educazione e che ha letto molto. E' diligente, ma non impiccione; acuto, ma non offensivo; persuasivo, ma non bugiardo; perspicace, ma non indovino; scrupoloso, ma non pedante; scettico, senza essere un cinico di chiarato; esatto, senza essere un tachigraf; cauto, ma non indeciso; pertinace, ma non adulator; di buone maniere, ma non ossequiente».

Questo è l'archetipo platonico del buon giornalista, secondo John Hohenberg, autore de "Il giornalista di professione" (Guida pratica del giornalista moderno). Tra

dopo, apparve un altro banale fatto di cronaca a tre colonne, diciamo il mercoledì, e di nuovo la stessa cronaca con lo stesso titolo nell'edizione del giovedì. Non molto dopo, rileviamo un'altra nota di cronaca ripetuta, come prima, in due posti diversi dello stesso giornale, ma raccontata in due versioni leggermente discordanti, con nomi e cognomi vagamente somiglianti. E infine, sarà stato un mese dopo, un vero campione di trasandatezza redazionale, questa volta di fattura più complicata: si trattava di un fatto delittuoso, redatto dal cronista in una prima versione, poi ampliato probabilmente dallo stesso giornalista ma mano che la polizia forniva nuovi particolari, col risultato che tutt'e due le versioni apparivano insieme, impastate in un solo articolo a quattro colonne che cominciava «Ieri sera verso l'imbrunire il quartiere X. fu teatro di un movimentato inseguimento...» e due colonne dopo ricominciava da capo;

Naturalmente questo fattore o indice si ottiene in diverso modo, a seconda delle caratteristiche peculiari di una data lingua, poiché dipende dalla lunghezza media delle parole, delle sillabe, delle espressioni più comuni, eccetera. Applicata la formula di Flesch ad alcuni testi di grande diffusione, nonostante il loro contenuto impegnativo, si è potuto constatare che l'indice di leggibilità dei classici popolari (massimo di leggibilità: 100) è abbastanza elevato: 81 nel caso di Swift (molto facile), 71 nel caso di Defoe (piuttosto facile), 83 nel caso di Thorcau (molto facile), 77 nel caso di Mark Twain (piuttosto facile).

Secondo le tabelle consegnate da Flesch, l'indice normale di leggibilità o "facilità di lettura", per ogni tipo corrente di pubblicazione, va distribuito nel seguente modo: da 90 a 100, fumetti; da 80 a 90, racconti per riviste da poco prezzo; da 70 a 80, racconti per riviste stampate su carta lucida; da 60 a 70, Selezioni e simili; da 50 a 60, pubblicazioni di qualità; da 30 a 50, pubblicazioni accademiche; da 10 a 30, pubblicazioni scientifiche; da 0 a 10, raccolte di discorsi politici e opere simili.

L'impiego sempre più diffuso delle tabelle suddette ha dato origine, incidentalmente, a un nuovo gioco letterario di società, in alcuni paesi chiamato "Gioco dell'avanguardia". Esso consiste, in essenza, nel cercare di esprimere un pensiero, un sentimento, una data situazione o un determinato stato di cose, mediante un testo di leggibilità zero, o che in ogni caso non superi i 2,25. Non si tratta, come alcuni potrebbero credere, di un gioco facile.

MATTEO CAMPANARI

ATLANTE

Corni e fucili

«Per uccidere i cervi un tempo si adoperavano i fucili. Oggi si preferiscono i corni da caccia». (Dalla *Gazette de Lausanne*).

L'indirizzo

«Giovani donne cercansi, da classificare a trent'anni, per la stagione delle fragole. Scrivere a: *Assasin, Les Gatriques, Sarrians, Vaucluse*». (Da *Midi-Libre*).

L'omaggio

Da una "Agenda all'uso dei sin-

Olivetti Lettera 32

